ESTRATTO

da

RIVISTA DI STORIA E LETTERATURA RELIGIOSA $2021/1 \sim a.~57$



Anno LVII - 2021 - n. 1

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa



diretta da C. Ossola, B. Papàsogli F. A. Pennacchietti, M. Rosa, B. Stock



Leo S. Olschki Editore Firenze

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa

diretta da

CARLO OSSOLA - BENEDETTA PAPÀSOGLI - FABRIZIO A. PENNACCHIETTI
MARIO ROSA - BRIAN STOCK

Periodico quadrimestrale redatto presso l'Università degli Studi di Torino

Direzione

Cesare Alzati, Jacques Dalarun, Francisco Jarauta, Carlo Ossola, Benedetta Papàsogli, Fabrizio A. Pennacchietti, Daniela Rando, Mario Rosa, Maddalena Scopello, Brian Stock, Stefano Villani

Vicedirettori Valerio Gigliotti, Giacomo Jori

Redazione

Anne-Catherine Baudoin, Blandine Colot, Valerio Gigliotti, Angela Guidi, Giacomo Jori, Laura Quadri, Davide Scotto

Articoli

M. GIARDINI, Ante legem, sub lege, sub gratia: modelli di tripartizione della storia universale nel XII secolo	Pag.	3
M. Leonardi, Benedicite Apocalypsim: varietà e unità nel Cantico di Frate Sole	»	49
D. CARACCIOLO, «Saviezza in ischifar le profanità nelle imagini sacre». La Pittura in giudicio (1697) di Carlo Gregorio Rosignoli	»	83
Note e testi		
C. Del Popolo, Due redazioni delle Meditazioni della vita di Cristo	»	111
E. Tonuzi Macaj, Il ruolo della scuola gesuita di Scutari nella cultura albanese	»	141
Recensioni		
M. Felice, <i>Ottavio</i> . Edizione critica con introduzione, traduzione, note e indici a cura di Michele Pellegrino†, riveduta e aggiornata da M. Rizzi e P. Siniscalco, Torino, Loescher, 2019 (R. Schembra)	»	151
A Companion to Early Modern Rome, 1492-1692, edited by P.M. Jones, B. Wisch and S. Ditchfield, Leiden-Boston, Brill, 2019 (G. Cassiani)	»	154
Il Santo Natale. Nella Novena di Alfonso Maria de' Liguori e nei presepi di Antonio Maria Esposito, introduzione di José Tolentino de Mendonça, postfazione di C. Ossola, Firenze, Olschki, 2020 (A. Zaccuri)	»	158
Des pierres feuilletées. Anthologie thématique du Dictionnaire touareg-français. Dialecte de l'Ahaggar de Charles de Foucauld, Limoges, Lambert-		
Lucas, 2020 (C. Ossola)	»	160

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa



diretta da C. Ossola, B. Papàsogli F. A. Pennacchietti, M. Rosa, B. Stock



COMITATO DEI REFERENTI

François Dupuigrenet Desroussilles (Florida State University) – Gérard Ferreyrolles (Université Paris-Sorbonne) – Giuseppe Ghiberti (Professore Emerito della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale) – Paolo Grossi (Professore Emerito dell'Università di Firenze) – Moshe Idel (Professor Emeritus, Hebrew University, Jerusalem) – Francesco Margiotta Broglio (Professore Emerito dell'Università di Firenze) – Corrado Martone (Università di Torino) – Agostino Paravicini Bagliani (Professeur Honoraire de l'Université de Lausanne) – Marco Pellegrini (Università di Bergamo) – Michel Yves Perrin (École Pratique des Hautes Études, Paris) – Maria Cristina Pitassi (Université de Genève) – Victor Stoichita (Université de Fribourg) – Roberto Tottoli (Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in 'doppio cieco'. Sulla base delle indicazioni dei *referees*, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo. La decisione finale in merito alla pubblicazione spetta alla Direzione.

MINUCIO FELICE, *Ottavio*. Edizione critica con introduzione, traduzione, note e indici a cura di Michele Pellegrino †, riveduta e aggiornata da Marco Rizzi e Paolo Siniscalco, Torino, Loescher, 2019 (CPE / *Series Patristica* 1), pp. 358.

In una pregevole veste grafica è apparso il primo volume della *Series Patristica*, collana ospitata all'interno della *Corona Patrum Erasmiana*, importante e meritoria iniziativa editoriale promossa dal *Centro Europeo di Studi Umanistici "Erasmo da Rotterdam"*, la cui presidenza è oggi ricoperta da Renato Uglione. La serie è inaugurata con una ripubblicazione dell'edizione critica dell'*Octauius* di Minucio Felice, che fu a cura del card. Michele Pellegrino († 1986), adesso riveduta e aggiornata da Marco Rizzi e Paolo Siniscalco. L'editore critico dell'opera latina, la presidenza e la direzione scientifica della collana, impreziosita da nomi quali quelli di mons. Franco Buzzi, Bruno Luiselli, Clementina Mazzucco, del compianto prof. Antonio Vincenzo Nazzaro e di Dirk Sacré, oltre che di Uglione, l'alta competenza filologica di Rizzi e Siniscalco, curatori della nuova edizione unitamente a Clementina Mazzucco che ha realizzato una meticolosa revisione editoriale, sono già garanzia del risultato del lavoro. Che offre prova di sé man mano che la lettura procede.

Occorre cominciare con un po' di storia dell'edizione. Minucio Felice fu uno dei grandi amori del card. Pellegrino, ordinario di Letteratura cristiana antica all'Università di Torino. All'apologeta latino egli dedicò buona parte della sua vita di studioso, dal 1947 al 1980, allestendo un testo critico dell'Octavius, chiosando quest'ultimo con un'infinità di commenti e note a margine, rivedendo soluzioni testuali ed esegetiche di studiosi precedenti, sforzandosi di dare all'opera una collocazione precisa all'interno del pensiero filosofico cristiano e non solo dei primi secoli, nonché una definizione del genere letterario di appartenenza che tenesse conto di vari addentellati e derivazioni, e ancora un'analisi dettagliata del suo debito nei confronti degli autori pagani e del rapporto con gli altri cristiani, greci e latini, Tertulliano in primis. Come si apprende dalla Premessa di questa edizione del 2019, i due curatori informano correttamente il lettore che l'opera era stata già pubblicata in prima edizione nel 2000 per i tipi della SEI nella collana Corona Patrum. La casa editrice, purtroppo, attraversava all'epoca un momento difficile della sua attività e dunque il volume non ebbe la giusta diffusione che avrebbe meritato. Da questo la scelta di ripubblicarlo, con altro editore e in altra collana, fatto che non ha mancato di dare i suoi frutti in termini di divulgazione e di contributo scientifico.

In considerazione del fatto che «è parso ai curatori e ai promotori dell'iniziativa che, nonostante il tempo trascorso [1947, edito dalla SEI nella collana *Scrittori latini commentati per le scuole*; 1950, edizione critica nel *Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*; 1963, II edizione nella medesima collana; 1972, ristampa di quest'ultima edizione; n.d.A.] esso [*scil.* l'*Octauius*, n.d.A.] mantenesse il suo valore di fondo», Rizzi e Siniscalco hanno deciso di riproporre l'edizione così com'essa fu concepita dal card. Pellegrino, rivedendola tutta, aggiornando la bibliografia (ma senza modificare il commento sulla

base di essa, in quanto ciò avrebbe comportato un totale ripensamento dell'impianto dell'opera) e correggendo sviste e refusi. Risultato: un'edizione che rende fruibile un caposaldo della filologia patristica latina in una veste completamente nuova.

Dopo vario materiale prefatorio e una ricchissima bibliografia, che ha il merito di aggiornare fino agli ultimi anni gli studi su Minucio, le parti costitutive e fondamentali in cui si articola il volume sono tre: una dettagliata *Introduzione*, il *Testo critico* corredato di un'elegante traduzione italiana e il *Commento*, preciso, puntuale e generoso di note filologiche, esegetiche, storiche e linguistiche. Due *Indici*, uno delle citazioni bibliche e l'altro delle cose notevoli, rendono agevole la lettura del volume, semplificandone la ricerca al suo interno.

Procediamo con l'analisi dell'*Introduzione*. L'impianto di base è quello dell'edizione scolastica del 1947 del card. Pellegrino, ma va rilevato che in essa sono state inserite aggiunte e notazioni che lo stesso Autore aveva già preparato e che costituiscono: l'integrazione del cap. IX, tratto dall'*Introduzione* all'edizione per il *Corpus Paravianum*; l'ampliamento dei capp. IV, VII e VIII, rispettivamente il primo sul rapporto tra Minucio Felicio e Tertulliano (una delle *quaestiones* più tormentate della letteratura cristiana antica), il secondo sulla presenza dell'elemento filosofico e cristiano nell'opera e sul loro rapporto, il terzo sulla letterarietà dell'opera stessa. Totalmente nuova l'aggiunta del cap. X sull'originalità di Minucio rispetto alla letteratura cristiana, apologetica in particolare, dei suoi tempi. Tematiche, come si vede, di cruciale centralità e che hanno positivamente risentito del dibattito corale su di esse degli ultimi anni. È chiaro, dunque, che recensire un'opera come l'edizione dell'*Octavius* nata secondo questi intenti e queste modalità, significa riconoscere il valore duraturo dell'impresa compiuta dal card. Pellegrino, pur tenendo nella debita considerazione l'aggiornamento bibliografico ad opera dei due studiosi che hanno preso in carico il lavoro.

«L'Octauius è, nel mondo latino – si legge all'inizio dell'Introduzione – uno dei primi tentativi [...] di porre a fronte, con intento critico, polemico, protrettico, le due visioni del mondo che per quattro secoli si contesero la vittoria: paganesimo e cristianesimo» (p. 33). Questo è un po' il fil rouge che si dipana lungo tutta l'Introduzione dell'opera, la dimostrazione, sottile, convinta, persuasiva che l'apologia di Minucio si colloca sul delicatissimo crinale tra le due Weltanschauungen delle due religioni in contrasto. Eppure prevale la certezza che tra le due non vi era poi una tale inconciliabilità come ritenevano altri apologeti (Tertulliano, Taziano etc.), ma che la mitezza dei nuovi credenti avrebbe pian piano persuaso tutti ad abbandonare la cupa e perversa religione degli idoli, proprio come, spontaneamente, alle parole di Ottavio, il pagano Cecilio si dichiarerà vinto e si convertirà.

Questioni più squisitamente filologiche percorrono l'Introduzione dell'opera, quali: l'analisi della tradizione manoscritta, rappresentata soltanto da due codici, il Parisinus Latinus 1661 (IX sec.) e il suo apografo Bruxellensis Latinus 10847 (XI sec.); lo studio delle edizioni a stampa, a partire dall'editio princeps (1543) a cura di Fausto Sabeo e dalla successiva a cura di Sigismondo Gelenio (1546), che mantennero l'abnorme errore di attribuire l'opera ad Arnobio, in quanto il titolo era tramandato come octauus dell'Aduersus Nationes, fino ad arrivare a quella a cura di J. Beaujeu per Les Belles Lettres (1974); e ancora, al cap. IX, l'esame del manoscritto P (il Parisinus Latinus 1661 di cui sopra), di cui lo studioso descrive i fenomeni ortografici e le tendenze ricorrenti, quali i cambiamenti di singole lettere, l'assimilazione e la dissimilazione, omissioni, aggiunte, errori dipendenti dalla pronuncia del latino, trasposizioni, mende che risalgono all'essere indoctus o semidoctus del copista, problemi di interpunzione... Un paragrafo, questo di importanza capitale e dunque assai prezioso per un approccio scientifico al testo.

Una questione a parte, cui viene dedicata molta attenzione, è quella relativa al rapporto con Tertulliano. Il card. Pellegrino era fermamente convinto dell'anteriorità di quest'ultimo rispetto a Minucio, a quello legato da rapporti non solo di natura concettuale e tematica, ma anche testuale. «Non sono solamente i medesimi concetti, esempi, procedimenti dimostrativi, ma sono identiche espressioni che ricorrono, spesso in contesti analoghi, così da obbligare a riconoscere un influsso dell'uno sull'altro, anzi, secondo il nostro modo di giudicare, un vero e proprio plagio» (pagg. 39-40). Dopo una esaustiva serie di loci paralleli, Pellegrino passa in rassegna l'ipotesi di una fonte comune pagana, come potrebbe essere Varrone, per le notizie di natura mitologica e antiquaria; ovvero cristiana, come potrebbe essere una apologia greca. Ma entrambe tali ipotesi vengono scartate, la prima per motivi di genericità, la seconda per il fatto che un modello greco comune non spiegherebbe le somiglianze formali, che presuppongono invece una fonte latina. Ma, sottolinea il cardinale, «l'ipotesi della fonte comune [...] implica un cumulo di difficoltà e d'inverosimiglianze per cui oggi è giustamente abbandonata» (p. 43). Ecco perché l'unica via da seguire rimane, a detta dello studioso, immaginare che Tertulliano abbia influenzato Minucio, o viceversa. Fonti esterne, ma soprattutto la consapevolezza della uis stilistica travolgente del cartaginese che difficilmente lo avrebbe indotto ad imitare qualcuno, fa ritenere al card. Pellegrino più corretta l'ipotesi della priorità temporale di Tertulliano.

Particolarmente interessanti, ancora, i capitoli dell'*Introduzione* relativi all'analisi della natura filosofica dell'opera e alla sua fattura letteraria. L'accusa che solitamente viene indirizzata a Minucio è quella di avere presentato nel suo dialogo un cristianesimo povero di approfondimenti dogmatici, riducendolo esclusivamente alla dottrina monoteistica. Per quanto tale accusa così radicale sia rintuzzata, l'Autore consente tuttavia col fatto che «gli elementi dottrinali cristiani sono sempre poca cosa di fronte allo sviluppo che è dato al contenuto puramente filosofico» (pp. 62-63). Lo studioso riconosce che l'obiettivo prioritario che si prefigge Minucio è quello di contrastare il paganesimo principalmente nel suo elemento di massima distanza dal cristianesimo, ossia nel politeismo, stigmatizzandone in primo luogo l'idolatria. «Il suo intento - continua - non era di fare un'esposizione del credo cristiano, ma solo di presentare dei preambula fidei» (p. 65). E in tal senso egli pone sullo stesso piano un apologeta come Minucio Felice e i primi martiri del cristianesimo, testimone della parola il primo, testimoni del sangue gli altri. Per quanto invece concerne l'aspetto letterario, ci si sofferma innanzi tutto sulla scelta che Minucio ha compiuto in merito al genere, ossia il dialogo. Si tratta, infatti, di una forma inedita per un'apologia contro i pagani (non così contro i giudei), e per la quale egli avrebbe tratto verosimilmente ispirazione dai dialoghi ciceroniani, soprattutto il De natura deorum, affine anche per la tematica religiosa. Certo, se paragonato a quelli di Cicerone o di Platone o di Tacito, non si può dire che l'Octauius sia un vero e proprio dialogo; ma, «se si vuol dare questo nome a un seguito di due monologhi, separati da un breve intermezzo» (p. 71), sulla scorta di quanto afferma il Monceaux, allora la risposta può essere affermativa. Pellegrino passa dunque a considerare la cornice del dialogo, che ritiene possa avere una verosimiglianza storica, nel senso che i due personaggi (oltre ovviamente a Minucio) sarebbero realmente esistiti e diversi elementi dell'ambientazione e dei discorsi risentono della realtà dei fatti dell'epoca. Ma certamente altri elementi, quali la conversione repentina di Cecilio, la funzione di arbitro assegnata a Minucio e certe movenze stereotipate del procedere del dialogo ricadono nella finzione letteraria. Così come la natura letteraria, e per questo sorvegliatissima, della veste stilistica (che difficilmente si immaginerebbe in una conversazione tra amici) è attestata dalla struttura dei di-

scorsi a mo' di arringhe giudiziarie e dall'uso, dimostrato da Ausserer, delle *clausulae* metriche.

L'Introduzione si conclude con un paragrafo sull'originalità dell'Octauius, in cui si tirano le somme sull'opera tutta e sul ruolo giocato da Minucio Felice nel cristianesimo dei primi secoli. Tra giudizi, pronunciati nel tempo, non sempre eccessivamente lusinghieri, e comunque ingenerosi, nei confronti del suo contributo in termini di dottrina, ma anche di uis argomentativa, specie se paragonata a quella di Tertulliano, e altri di sperticate lodi per il suo equilibrio, per l'eleganza del suo latino e del suo stile, Pellegrino cerca di trovare una via di mezzo, certamente non negando la sua dipendenza dai modelli, anche da un punto di vista espressivo, a tal punto da affermare che egli lavora con «una tecnica di abile mosaicista» (p. 93); ma ravvisando anche certi aspetti di originalità, soprattutto nella scelta del genere dialogico, nell'atteggiamento di fronte alla filosofia pagana, che è sempre caratterizzato da un tono conciliante e mai aggressivo.

Segue dunque il *Testo critico* che, insieme con l'*Apparato* e la *Traduzione* sono frutto della revisione di Siniscalco. Se il testo ha risentito di lievi modifiche, soprattutto inerenti all'interpunzione e, ovviamente, volte ad emendare qualche errore tipografico, più consistenti gli interventi sull'apparato, in cui si è tenuto conto in maniera più sistematica di quanto non avesse fatto Pellegrino dell'edizione de *Les Belles Lettres* a cura di Jean Beaujeau (1974), nonché della teubneriana a cura di Bernhard Kytzler (1982; 1992²), che, per ovvie ragioni, il cardinale non aveva potuto avere tra le mani. Anche la letteratura secondaria posteriore al 1980, che ha proposto congetture ed emendamenti, è stata tenuta in considerazione al fine di rendere l'apparato uno strumento quanto più utile ed esaustivo possibile.

Segue il *Commento*, da cui si evince la straordinaria competenza filologica dell'editore, le cui letture patristiche gli hanno permesso di allestire, in una forma non sempre organica, un'esegesi teologica, testuale, storica di notevole spessore. Adesso, dopo il riordino a cura di Rizzi e l'aggiunta anche di note non precedentemente inserite da Pellegrino, il *Commento* all'*Octauius* per la *Corona Patrum Erasmiana* risulta una delle chiavi di accesso all'opera più utili e ricche di notazioni di cui sia possibile disporre.

In definitiva, il sommo lavoro del card. Pellegrino, nella nuova veste editoriale, completamente riordinata, aggiornata e perfezionata ad opera di Rizzi e Siniscalco, con la sua ricca introduzione e il dettagliato commento, con il rigore del testo critico e la doviziosa precisione dell'apparato, si rivela come una delle acquisizioni più notevoli degli studi di letteratura cristiana antica degli ultimi anni.

ROCCO SCHEMBRA

A Companion to Early Modern Rome, 1492-1692, edited by P.M. Jones, B. Wisch and S. Ditchfield, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp. 629 + xxIII.

Il termine inglese companion indica qualcosa di più empatico della voce italiana "guida" o di quella latina vademecum. Allude a un compagno più assennato di noi che ci fiancheggia e ci presta consiglio lungo il percorso conoscitivo intrapreso, come una specie di Virgilio dantesco. La serie «Brill's Companions to European History», inaugurata nel 2012 dal volume sul Sacro Romano Impero, curato da Robert Evans e Peter

Wilson, si è arricchita nel 2019 di un ulteriore elegante *companion* dedicato a Roma nella prima età moderna. I termini cronologici assunti sono il 1492 e il 1692: l'anno dell'improvvisa dilatazione dei confini del mondo noto e la data, altrettanto periodizzante ancorché più specialistica, della bolla di Innocenzo XII *Romanum decet pontificem* (22 giugno 1692), contro il nepotismo. Rispetto a un panorama di studi sulla capitale pontificia tanto vasto quanto frammentato, il lavoro qui in oggetto, curato da Pamela M. Jones, Barbara Wisch e Simon Ditchfield, coglie l'obiettivo inedito di riunire in una prospettiva multidisciplinare trenta contributi monografici che, mentre esaminano temi, discutono quadri storiografici consolidati e suggeriscono, di volta in volta, «avenues for further research», si raccordano l'uno con l'altro mediante espliciti rimandi e illustrano la natura intensamente stratificata e interrelata della vita politica, socioeconomica e culturale della città, negli *early modern times*.

La prima sezione del libro (*«Urbi et Orbi»: Governing the City and International Politics*) è dedicata alle strutture e alle funzioni dei poteri pontifici e civici di Roma. Eleonora Canepari e Laurie Nussdorfer prendono in esame le prerogative del Senato e l'orizzonte valoriale dei suoi funzionari; Miles Pattenden si misura con la curia, nell'accezione di corte, di spazio fisico e di struttura istituzionale; Toby Osborne analizza la cultura e la prassi diplomatica papale e Margaret A. Kuntz accompagna il lettore alla riscoperta di cerimonie liturgiche, di rituali e dei «diplomatic spaces».

Al tempo inquieto della sede vacante è dedicato il contributo di John M. Hunt, cui fanno seguito: il saggio di Elizabeth S. e Thomas V. Cohen sugli organismi giudiziari romani; il contributo di Simon Ditchfield sul culto dei protomartiri cristiani e l'universalismo papale, e quello di Pamela M. Jones, inerente il «saint-making», mediante la standardizzazione dei processi di beatificazione e canonizzazione.

Il secondo segmento del volume («When in Rome, Do as the Romans Do»: Living in the City and Campagna) verte sulle strutture demografiche, sociali e culturali dell'Urbe. Irene Fosi porta la sua attenzione al grande corpo degli stranieri ospiti della capitale pontificia ed evidenzia i forti sentimenti identitari delle diverse nationes ivi residenti.

Il contributo di Renata Ago esamina i connotati del tessuto economico di Roma. Non solo città di cardinali e di mendicanti, essa pullulava di attività artigianali e commerciali; era la sede di una florida «hospitality industry» e anche quella di un florente mercato obbligazionario avvantaggiato dalle politiche di indebitamento pubblico perseguite dai sovrani pontefici.

Nel capitolo che segue, Anna Esposito si misura con il tema del disagio sociale nella pluralità delle sue declinazioni – quella della malattia e quella dell'abbandono infantile; quella dell'accattonaggio e quella della prostituzione – ed indaga le strategie di soccorso che il folto schieramento delle istituzioni assistenziali romane era in grado di dispiegare, alimentando «the aura of quintessential beneficence» della capitale del Cattolicesimo (p. 213). Barbara Wisch affronta la medesima questione da una prospettiva complementare. La studiosa si rivolge al fitto reticolo confraternale della città e al ruolo cruciale da esso ricoperto sul fronte del provvedimento dei bisognosi, delineando altresì l'ulteriore potenziamento del comparto a valle del Tridentino e cogliendo l'impulso alle nuove forme di devozione che le fraternitates seppero conferire, nonché le iniziative di patronato artistico delle quali esse si resero protagoniste, concorrendo con un ruolo di primo piano a rimodellare la topografia sacra dell'Urbe.

Una tessera significativa del mosaico di *nationes* che costituiva Roma moderna era la comunità ebraica che, tra il 1493 e il 1510, raddoppiò la sua consistenza numerica in ragione dell'enorme afflusso di sefarditi provenienti dalla penisola iberica, dalla Sicilia

e dal Regno di Napoli. Katherine Aron-Beller illustra i caratteri ambivalenti dell'immagine della popolazione ebraica nel contesto sociale romano: un'entità riconosciuta e legalmente tutelata, ma anche «despised and punished» (p. 233). Aron-Beller illustra le caratteristiche del ghetto e le strategie conversionistiche dei suoi abitanti pianificate dai papi; esamina inoltre i meccanismi di acculturazione degli ebrei e così pure il loro ruolo peculiare, nella cornice del rituale del possesso pontificio e durante le festività carnevalesche.

Il tema della cultura festiva è al centro del contributo di Minou Schraven, il quale ne evidenzia la capacità di plasmare l'ambiente urbano e sociale, favorendo la definizione del profilo identitario di individui e di gruppi. Ovviamente, ogni processione, festività o spettacolo teatrale godeva di un suo specifico apparato musicale. Daniele V. Filippi esplora il «vibrant soundscape» di strade e di piazze, chiese e oratori, palazzi e ville signorili che animava la vita religiosa, culturale e sociale sulle rive del Tevere (p. 266).

Al centro della terza sezione del libro («Rome Wasn't Built in a Day»: Mapping, Planning, Building, and Display) vi sono le trasformazioni urbanistiche e infrastrutturali conosciute dalla «Città eterna» al suo ingresso nell'età moderna, allorché essa si avviò a incarnare la Civitas sancta, capitale pulsante del cattolicesimo e theatrum mundi, restaurando e reinterpretando la cifra simbolica dell'antica caput mundi.

Jessica Maier, attraverso le mappe di Roma stampate dal 1493 al 1676, esamina lo sviluppo della città e la percezione della *renovatio Urbis* riflessa in una «visual rethoric» di segno trionfalista (p. 286).

Carla Keyvanian ravvisa un nesso causale tra i «demographic and building booms» di Roma moderna e l'accesso agevolato all'acqua e alle risorse alimentari di prima necessità (p. 305). Ne offre riprova, secondo la studiosa, l'alta concentrazione delle dimore delle élite e, parimenti, la definizione di specifici distretti cittadini ad altissima densità di abitazioni di servitori e di artigiani.

Il tema del rinnovamento dell'approvvigionamento idrico di Roma, grazie alla ristrutturazione, tra il 1560 e il 1612, di tre antichi acquedotti, impegna Katherine W. Rinne, la quale ne coglie gli effetti urbanistici e sul fronte della salute pubblica.

Stephanie C. Leone, analizzando il linguaggio architettonico dei palazzi degli esponenti dell'alto clero, della nobiltà e del ceto gentilizio romano – aspetto delle facciate, organizzazione del piano, decorazioni delle volte e delle pareti, «display» della cultura materiale –, fa luce sui valori e la consapevolezza di *status* dei loro privilegiati inquilini. Denis Ribouillault interroga invece il successo moderno della villa romana in rapporto al solenne retaggio della tradizione classica. Lo studioso rimarca le dimensioni politiche e ideologiche della villa; la sua interrelazione con il paesaggio e la sua valenza di luogo culturale.

Al centro dei due successivi capitoli del libro vi è il tema del mecenatismo e del collezionismo. Lisa Beaven analizza le tendenze delle élite romane, tra 1580 e 1700. Beaven assume gli spazi espositivi e le raccolte d'arte quali specchi delle aspirazioni politiche e dei «foundation myths» delle famiglie nobili (p. 406)). Patrizia Cavazzini esplora invece il campo dei «middle-class collectors» di opere pittoriche e segnala i loro gusti difformi da quelli peculiari del ceto nobiliare, privilegiando, essi, soprattutto i ritratti, i paesaggi e le nature morte (p. 425).

I successivi due saggi vertono sulle chiese di Roma. John Beldon Scott pone l'accento sugli stimoli addotti all'innovazione architettonica degli edifici ecclesiastici dalla competizione vigente fra i funzionari curiali, i delegati diplomatici stranieri, le confraternite e soprattutto i nuovi ordini religiosi. Alla facciata dei templi – osserva lo studio-

so – venne delegata l'espressione sia del sentimento identitario collettivo dei titolari, sia la gratitudine di questi ultimi verso i ricchi e potenti mecenati ai quali gli edifici sacri dovevano la loro fondazione.

Arnold A. Witte analizza gli elementi decorativi degli interni delle chiese e coglie, tra XVI e XVIII secolo, la tendenza a dare vita coerenti cicli decorativi che combinavano «painting, stuccowork, sculpture, and marble incrustation» (p. 461). Witte avanza una lettura delle interrelazioni mediante le quali le decorazioni connotavano l'aspetto dei luoghi di culto e influenzavano la loro esperienza da parte dei fedeli.

La quarta sezione del volume («Ars longa, vita brevis»: Intellectual Life in the Eternal City) è dedicata alla vita culturale della città. Christopher Carlsmith esamina la galassia delle istituzioni educative e il respiro internazionale caratteristico dei percorsi formativi offerti nei collegi e nei seminari dell'Urbe. Kenneth Gouwens approfondisce il ruolo ricoperto dalle accademie e dalle biblioteche romane e ne coglie, all'altezza del tardo Seicento, la piena integrazione «into a European-wide scholarly culture» (p. 512).

Elisa Andretta e Federica Favino sottopongono a revisione l'impatto di alcuni «key moments in the "black legend" of Romans science» (p. 515) – il sacco del 1527; la pubblicazione del primo indice universale dei libri proibiti (1559); il decreto anticopernicano (1616) e la condanna di Galileo (1633) – e fanno luce sui saperi scientifici diffusi a Roma, dimostrando come la filosofia naturale, insieme alla teologia positiva, alla storia ecclesiastica e all'antiquaria fossero parte integrante della «papal global policy» e della fiorente cultura delle accademie pontificie (p. 528).

Il saggio seguente, di Giuseppe Antonio Guazzelli, focalizza le strategie attraverso le quali il sontuoso patrimonio archeologico e monumentale di Roma, sia pagano che paleocristiano, venne impiegato nella costruzione dell'immagine della capitale pontificia e del cattolicesimo mondiale. Lo studioso segue la traiettoria di sviluppo della cultura antiquaria e dell'archeologia cristiana dal XV al XVII secolo, attraverso i suoi protagonisti e le loro pubblicazioni.

Evelyn Lincoln, nel contributo successivo, prende in esame una vasta gamma di materiali a stampa (bolle papali, trattati di diritto civile e canonico, teologici, di argomento archeologico e antiquario, mappe, guide, avvisi, bandi, statuti confraternali, spartiti musicali, «festival books» e «single sheet prints») e risale sia alle reti di autori e di editori ai quali quei prodotti tipografici dovettero il loro allestimento, sia alle esigenze che essi assicurarono, al servizio dei poteri costituiti, come dei circoli letterari, delle accademie scientifiche, delle comunità religiose, dei pellegrini e dei viaggiatori, dando vita a un intenso «printed dialog» – come lo definiscono i curatori del volume – che si dispiegava tra strade, stamperie e botteghe di librai (p. 24).

Jeffrey Collins, infine, esamina il ruolo di Roma come capitale artistica; polo attrattivo di visitatori stranieri; di dilettantes e connoisseurs desiderosi di affinare i loro gusti e di incrementare le loro collezioni, nonché di professionisti in cerca di occupazione, ispirazione poetica o di perfezionamento delle loro competenze. Collins analizza anche la nascita dell'industria del souvenir romano; esamina le prime esperienze del grand tour da parte degli esponenti delle élite. Ci dice dove essi si recarono, cosa videro, cosa acquistarono e si sofferma sui tratti di alcune sodalitates formali e informali: scuole e accademie create per e dagli artisti giunti sulle rive del Tevere dai più vari distretti del continente e non solo. Tutte queste iniziative, attività e intraprese ebbero profondi riverberi europei; consolidarono la reputazione di Roma come eccellente centro di formazione artistica e «universal seat of taste» (p. 564).

A Companion to Early Modern Rome, 1492-1692 è un libro importante, del quale si avvertiva l'esigenza. Frutto di un autentico spirito di collaborazione fra specialisti, esso

vince una scommessa storiografica preparata da tre convegni preliminari e affidata a un'efficace regia, che si vale di costanti, felici sovrapposizioni tematiche e dischiude ariose prospettive critiche di stimolo alla futura ricerca archivistica.

GENNARO CASSIANI

Il Santo Natale. Nella Novena di Alfonso Maria de' Liguori e nei presepi di Antonio Maria Esposito, introduzione di José Tolentino de Mendonça, postfazione di Carlo Ossola, Firenze, Olschki, 2020, pp. vi + 130.

Poche parole nella lingua italiana hanno un suono più natalizio di «pargoletto», uno degli appellativi che in Tu scendi dalle stelle viene riservato al Bambino Gesù. È un termine ricercato e insieme affettuoso, sopravvivenza di uno stile settecentesco che, di primo acchito, sembrerebbe poco consono a un canto religioso. Sant'Alfonso Maria de' Liguori se ne serve con efficace naturalezza, e non soltanto per ottenere la rima interna con «eletto». No, quel «pargoletto» ha per lui un significato preciso anche e principalmente sul piano spirituale, come conferma la ricorrenza della parola nella Novena del Santo Natale dello stesso sant'Alfonso, apparsa originariamente nel 1758, quattro anni dopo la composizione di Tu scendi dalle stelle, e ora riproposta in una strenna intitolata semplicemente Il Santo Natale. Oltre che per la rarità del testo e per la ricchezza degli apparati, il libro si segnala per la felice intuizione di accompagnare la Novena con le immagini dei minuscoli presepi realizzati nel corso degli anni da don Antonio Maria Esposito (1917-2007). Nel volume la singolare vicenda di questo sacerdote originario di Castellammare di Stabia viene ripercorsa attraverso la testimonianza di Silvia Corsi, coordinatrice del progetto napoletano Museodivino presso il quale gli stessi micropresepi sono attualmente esposti. La composizione più emblematica fra quelle qui fotografate da Giorgio Cossu è senza dubbio quella contenuta in un seme di canapa poco più grande di quattro millimetri. La risonanza con l'evangelico granello di senape è immediata e trova riscontro nella teologia della piccolezza che sant'Alfonso elabora in modo particolare nella Novena, ma che in senso più ampio caratterizza tutta la sua riflessione.

Autore straordinariamente prolifico e all'epoca straordinariamente popolare, Alfonso Maria nasce il 27 settembre 1696 a Marianella, presso Napoli, da una famiglia nobile che asseconda la sua precocità negli studi. Si laurea in legge ad appena sedici anni, comincia subito a esercitare l'avvocatura, ma nel 1723 incappa in una delusione professionale che lo induce a cambiare vita. Ordinato sacerdote all'età di trent'anni, nel 1732 fonda la congregazione dei Redentoristi, impegnandosi nella predicazione e nella stesura di 111 opere di intonazione prevalentemente ma non esclusivamente devozionale. Un'attività che diventa, se possibile, ancora più intensa a partire dal 1762, quando viene consacrato vescovo di Sant'Agata dei Goti, incarico che ricopre per tredici anni. Muore a Pagani, in provincia di Salerno, il I agosto 1787, al culmine di quello che uno dei suoi massimi estimatori, don Giuseppe De Luca, ha definito «il secolo più frivolo e funereo del secondo millennio cristiano». ¹ Nei suoi scritti, tra i quali spicca la *Pratica*

¹ G. De Luca, Sant'Alfonso mio maestro di vita cristiana, Alba, Paoline, 1963, p. 87.

di amar Gesù Cristo del 1768, è evidente la volontà di rielaborare in chiave cristiana la dottrina settecentesca degli affetti, che nella visione alfonsiana assume un significato di profonda consapevolezza morale. «Gli affetti – ha osservato Nino Fasullo –, prima di essere sentimento, sono anzitutto mozione, movimento, e-mozione, com-mozione, coinvolgimento, uscita dunque dalla paralisi e dall'immobilismo, dalla non decisione a rispondere a Dio con l'amore».²

Esattamente questo è l'itinerario descritto negli undici *Discorsi* di cui si compone la *Novena del Santo Natale*. La nuova edizione, curata e commentata da Giacomo Jori e Laura Quadri, ha il merito di documentare la fittissima rete di citazioni – scritturistiche, patristiche, di autori moderni – di cui sant'Alfonso si serve per dare corpo a questa serie di meditazioni incentrate sulla contemplazione del «pargoletto». In questo senso, come sottolinea il cardinal Tolentino nella sua introduzione, si può considerare opera «occasionale», intendendo con questo «una privilegiata capacità di intervenire sul tempo, di saperlo leggere in profondità, di cogliere l'occasione opportuna, di estrarre dalle macerie del *krónos* la possibilità del *Kairós»*.³

Quella espressa nella *Novena*, dicevamo, è una teologia della piccolezza, ossia della debolezza e della povertà, del patimento e della condivisione («Il Verbo eterno da *suo* si è fatto *nostro*», ⁴ sintetizza sant' Alfonso»), del dono e della colpa liberamente assunta. Detto altrimenti, è una teologia dell'umanità e dell'infanzia: «Perciò dunque il Verbo eterno si fece uomo – si legge ancora nella *Novena* –; e perciò ancora si fece bambino. Poteva egli venire a comparir sulla terra uomo perfetto, come comparve il primo uomo Adamo. No, il Figlio di Dio volle comparire all'uomo in forma di grazioso pargoletto, affin di tirarsi più presto e con più forza il di lui amore». ⁵

Eccola, in posizione decisiva, la parola «pargoletto». Ma c'è un altro termine che si ripete spesso nei *Discorsi*, ed è l'avverbio «allegramente», riferito allo stato d'animo con cui deve essere accolto il mistero della salvezza: «Allegramente dunque, o anime che amate Dio, e sperate in Dio allegramente; se il peccato di Adamo o più i peccati propri ci han recato gran danno, intendiamo che bene assai maggior del danno ci ha apportato la redenzione di Gesù Cristo». Davvero, come afferma Ossola nel suo contributo, questo «presepe di Alfonso Maria de' Liguori è la più profonda meditazione della realtà dell'Incarnazione che il secolo XVIII ci abbia offerto», in un equilibrio perfetto tra limpidezza del dettato e improvvise incursioni di realismo.

La teologia degli affetti, la teologia della piccolezza e dell'umanità è, da ultimo, una teologia del nome, che si dispiega in tutta la sua solennità nel discorso conclusivo, dove è il nome stesso di Gesù (che «non fu ritrovato già dagli uomini, ma da Dio medesimo») ⁸ a consolare e difendere, a infiammare «di santo amore tutti coloro che

² N. Fasullo, *La grazia incondizionata e l'etica alfonsiana degli affetti*, in Alfonso de Liguori, *Maria nostra avvocata*, Palermo, Sellerio, 2000, pp. 19-20.

³ Il Santo Natale. Nella Novena di Alfonso Maria de' Liguori e nei presepi di Antonio Maria Esposito, intr. di J. Tolentino de Mendonça, postfazione di C. Ossola, Firenze, Olschki, 2020, p. 3.

⁴ Ivi, p. 65.

⁵ Ivi, p. 31.

⁶ Ivi, p. 43.

⁷ Ivi, p. 122.

⁸ Ivi, p. 109.

con divozione lo nominano». Un altro nome corre tra uno e l'altro dei *Discorsi* o, più precisamente, tra i *Colloqui* o gli *Affetti e preghiere* che suggellano i vari capitoli della *Novena*. È il nome di Maria, protagonista indiscussa della spiritualità alfonsiana. Non per niente *Le Glorie di Maria* (1750) sono state a lungo una delle sue opere più diffuse. Non per niente, nella *Novena* la Madonna è salutata come «gran Madre di questo gran Figlio, e da questo Figlio la più amata». ¹⁰ Parlare di affetti non è altro che parlare d'amore.

ALESSANDRO ZACCURI

Des pierres feuilletées. Anthologie thématique du Dictionnaire touareg-français. Dialecte de l'Ahaggar de Charles de Foucauld, Limoges, Lambert-Lucas, 2020, pp. 288.

Il riconoscimento ufficiale (27 maggio 2020) di un miracolo – avvenuto il 30 novembre 2016, vigilia del centenario della morte di Charles de Foucauld, assassinato a Tamanrasset il 1 dicembre 1916 – porterà presto alla sua canonizzazione, dopo la beatificazione proclamata il 13 novembre 2005.

Charles de Foucauld (Strasbourg 1858 - Tamanrasset 1916) è come l'ultimo degli eredi dei «tre ordini» della società di Antico Regime: nobiltà di famiglia, servizio nell'esercito e poi nella Chiesa. Fu infatti ufficiale di cavalleria nella celebre École de Saumur, inviato in Algeria, poi esploratore in Marocco. Tornato a Parigi si converte grazie all'abbé Huvelin (1886): cercando solitudine e imitazione di Cristo si fa monaco in una trappa in Siria nel 1892, poi prete nel 1901; ritorna infine in Africa, prima a Béni-Abbès, nella regione di Orano, ove fonda una Fraternità, e dal 1905 à Tamanrasset, nell'Hoggar, ove morirà nel 1916. Consacrò la sua vita all'ascolto e al servizio del popolo Touareg, di cui ha illustrato la lingua e la poesia, con uno slancio di fraternità: scrivendo a Henry de Castries il 29 novembre 1901, egli non si propone altro che di creare luoghi di eremitaggio che siano la *Khaoua*, "la fraternité", poiché «Khaouïa Carlo est le frère universel. Priez Dieu pour que je sois vraiment le frère de toutes les âmes de ce pays».

In effetti la sua opera principale, i 4 volumi manoscritti del *Dictionnaire touareg-français. Dialecte de l'Ahaggar* (pubblicati postumi in edizione fototipica nel 1952 dall'Imprimerie Nationale) non sono soltanto il registro d'una memoria collettiva e il patrimonio linguistico di un popolo e di una civiltà; sono soprattutto il frutto di un ascolto appassionato, di una visione luminosa, di una fedeltà incondizionata all'uomo. L'antologia tematica che ora per la prima volta si pubblica mette in cammino verso i cieli, i deserti, l'intimo pulsare della creazione. Per chi legge, arricchisce non solo la lingua di sfumature e di palpiti, ma offre alle cose un volto nuovo, che sa di essenza intima, invisibile all'occhio esteriore.

Occorre dunque percorrere questo *Dizionario* come uno dei più intensi inni alla bellezza del creato, nella trasparenza di uno sguardo che non è guidato dal desiderio ma dall'accoglienza di "tutto ciò che viene incontro", dai raggi del sole ai riflessi delle chiome dei cavalli: «semekket: [...]: brillare, essere lucente (soggetto essendo il sole, la luna, una stella, un baleno, un fuoco, una fiamma, uno specchio, del vetro, del metallo

⁹ Ivi, p. 113.

¹⁰ Ivi, p. 93.

recensioni 161

lucidato, dell'acqua tersa, di una stoffa satinata, di un oggetto verniciato, di una superficie di stoffa luccicante, di pelle, del candore della carta, dei capelli o della pelle di una persona, del pelo di un cavallo, di tutto ciò che brilla o riluce, di colore chiaro o anche saturo) // per estensione: rifulgere di candore (soggetto essendo una stoffa bianchissima, una carta immacolata, dello zucchero o del sale, un cavallo o un cammello nivei, etc.)».

Questo lento volgersi all'essenziale è animato da una sete di unione che suscita sovente uno slancio di condivisione che va oltre il concetto descritto: «aseṛ[...] si dice, per esempio, di qualcuno che unisca le dita della mano, o congiunga i piedi o le ginocchia, che stringa la sua mano a quella di un'altra persona; per estensione: "unire (per amicizia, affetto, amore) delle persone» // "unire (per questioni d'interesse, o di denaro) delle persone" // "unire (con dei legami di parentela) delle persone", "accoppiare (unire per la generazione)" // "congiungere la notte con il giorno" (in un viaggio, in un lavoro)».

Nel silenzio del deserto, la parola è insieme pronuncia ed eco, musica che si perde, miraggio d'infinito, *ăouâl*: "el *ăouâl*: "tenere parola" significa talvolta "tenere alla parola (essere fedele alla propria parola, alla parola data)"; "aver parola, autorità (in un paese, presso della gente)", "avere la propria parola ascoltata con rispetto, fiducia, considerazione (in un paese, una tribù, un insieme di persone)"». Ma ciò che più conta, ed è più prezioso, è la piccolezza, l'umile resto che nessuno vede: "semmeḍri [...] rimpicciolire // può talvolta tradursi con ridurre (di dimensione) una cosa che esiste già o render più ridotta una cosa che non esiste ancora; mantenere nel piccolo (detto di posizione sociale) qualcuno la cui posizione sociale è modesta // semmeḍri, quando si riferisce a imân "anima" significa abbassare la propria anima e può avere tre accezioni: "abbassarsi (agli occhi degli altri, facendo azioni prive di saggezza); umiliarsi (nella stima di sé, per umiltà interiore, essere umile interiormente); mostrarsi umile (in parole e attitudini, per umiltà esteriore, essere umile esteriormente)».

Quest'umiltà non è più solo vocabolario ma vita: «żegżen [...] rimettersi interamente a (abbandonarsi interamente e con piena fiducia e abbandono a...; contare pienamente, rimettendosi, su... (una persona, un animale, una cosa) // per estensione: "abbandonarsi [a Dio, alla volontà divina, – sotto intesi]; rimettersi [a Dio, alla volontà divina]"». Nella parabola di Charles de Foucauld, questo aderire alla parola dell'altro è stata una silente e ardente veglia, di attesa e di compimento: «edel [...] sperare in [Dio o una persona]; sperare [qualcosa] da [Dio o una persona] // per estensione: "arrivare di notte in [un luogo]; arrivare di notte presso [qualcuno]". Si impiega in questo senso quale che sia il motivo per il quale si arriva di notte da qualche parte o presso qualcuno, che si sia attesi o meno // per estensione "mendicare [richiedere come elemosina] qualcosa a [qualcuno]". Si dice dei poveri che vanno mendicando».

Non resta, con Charles de Foucauld, che domandare questa elemosina, e questa saggezza: «La condizione dell'amore, è il silenzio» (*Chants touaregs*, Poesia d'Ämenna oult Sedâda).

CARLO OSSOLA

FINITO DI STAMPARE PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI) NEL MESE DI MAGGIO 2021

Direttore Responsabile: Mario Rosa - Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1705 dell'8 luglio 1965 Iscrizione al ROC n. 6248 Dattiloscritti di Articoli, Note, Recensioni, Cronache, ecc., come pure opere da recensire vanno indirizzati a:

Redazione della «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» Via Giulia di Barolo, 3, int. A – 10124 Torino tel. +39.011.670.3861 – rslr@unito.it

Gli autori devono restituire le bozze corrette insieme ai dattiloscritti esclusivamente alla Redazione di Torino.

La responsabilità scientifica degli articoli, note, recensioni, etc., spetta esclusivamente agli autori che li firmano.

La Direzione assume responsabilità solo di quanto viene espressamente indicato come suo.

Il testo dattiloscritto pervenuto in Redazione si intende definitivo. Ogni ulteriore correzione è a carico degli autori.

Per richieste di abbonamento e per quanto riguarda la parte editoriale rivolgersi esclusivamente a:

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: Abbonamento annuale – Annual subscription

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti

Subscription rates and services for Institutions are available on https://en.olschki.it/ at following page: https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti

> Privati Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS Foreign \leq 155,00 (print) • \leq 115,00 (on-line only)

Pubblicato nel mese di maggio 2021